**«Criticità del Mediterraneo e strategie per la sua**

**rinascita come entità unitaria ed autonoma»**

1. **Regione mediterranea, storia declinante e situazione attuale**

Il 1° novembre 1922 si è conclusa la storia dell’Impero Ottomano, 623 anni di vita, seguito ai 1058 dell’Impero Romano d’Oriente ed ai 503 dell’Impero Romano propriamente detto (o d’Occidente).

La fortuna del Mediterraneo è stata l’azione livellatrice di questi tre grandi spalmatori ed armonizzatori. Tutte le caratteristiche antropologiche dei popoli mediterranei delle latitudini comprese tra quella delle Alpi e quella della catena dell’Atlante si sono potuti giovare sotto la dominazione di Romani, Bizantini e Ottomani, durata complessivamente tra i 15 (ad Occidente) ed i 19 (ad Oriente) secoli, di una capillare ed influente azione di armonizzazione e amalgama, progressiva, costante, lenta, mai traumatica e senza interruzioni, che ha loro consentito un continuo e proficuo scambio e condivisione di cultura, abitudini, tradizioni, comportamenti, obiettivi, valori etici, gusti estetici, regole e parametri dell’interazione.

La conclusione della Grande Guerra, più ancora dello strapotere dei grandi Stati colonialisti europei arricchiti dallo sfruttamento delle risorse dei nuovi mondi, segnò la vera interruzione della continuità storica e dell’unità mediterranee. Alle nefaste conseguenze geografiche e politiche degli accordi franco-anglo-russi, con la connivenza americana, che riscrissero la geografia mediorientale distrussero irrevocabilmente il vecchio ordine della regione crearono nazioni, formarono governi, misero sul trono monarchi, tracciarono frontiere e insomma senza tener conto delle molte forme di opposizione locale a tali decisioni, si aggiunsero le profonde modifiche all’equilibrio etnico, quindi antropologico, della Regione a causa della penetrazione in M.O. di orde di profughi da Paesi nordici, in maggioranza baltiche e slave, in prevalenza di religione ebraica, che influiranno in modo determinante sugli avvenimenti dell’area mediorientale e mediterranea sino ai giorni nostri.

Gli strumenti della rivoluzione furono i grandi accordi di natura economica e politico-economica del secolo.

Gli accordi di *Bretton Woods* del 1944 (convertibilità del dollaro direttamente in oro, garanzia della stabilità dei cambi, organizzazione dei sistemi di credito, liberalizzazione degli scambi commerciali) hanno permesso e garantito un periodo piuttosto lungo di prosperità economica nel dopoguerra. Gli accordi si inquadrano nell’ambito di una visione fordista - keynesiana dell’economia: lo Stato regola senza stravolgere. Si stabilisce la convertibilità del dollaro direttamente in oro (35 dollari per un’oncia d’oro) e quindi un sistema di scambi internazionali basato sul dollaro e non soltanto sull’oro. A *Bretton Woods* vengono create anche nuove istituzioni monetarie internazionali. Il Fondo Monetario Internazionale ha il compito di garantire la stabilità dei cambi. La Banca mondiale deve organizzare sistemi di credito e intervenire nei paesi in difficoltà. Di recente creazione è la *World Trade Organization* per la liberalizzazione degli scambi commerciali.

Negli anni Settanta iniziano processi di globalizzazione dell’economia e di una nuova divisione internazionale del lavoro. Potentissime imprese multinazionali dominano l’economia mondiale e utilizzano prevalentemente il dollaro. La quantità di dollari fuori dal controllo della Federal Reserve Bank usati nelle transazioni europee (eurodollari) e quelli riciclati e investiti dai produttori di petrolio (petrodollari) cresce enormemente (da 14 miliardi nel 1964 a 160 nel 1973 e a 500 miliardi nel 1978). Nel 1971 il Presidente degli Stati Uniti Nixon annuncia la fine della convertibilità del dollaro, perché l’oro di cui dispongono gli Usa diventa insufficiente di fronte alla grande massa di dollari che circolano nel mondo e la banca centrale americana non può più controllare questo circolante con le sue riserve. Il sistema di *Bretton Woods* è ormai in crisi. I governi si vedono sopraffatti dal mercato, in balia della speculazione finanziaria.

Nel 1973 interviene la crisi petrolifera. Viene aumentato il prezzo del petrolio da parte dell’Organizzazione dei paesi produttori di greggio (OPEC).

Nello stesso periodo si moltiplica il fenomeno degli *Off-shore*, paradisi fiscali con una tassazione ridotta o addirittura inesistente.

Le linee politiche di salvaguardia delle riserve delle banche centrali sviluppate nel XX secolo (*Gold Standard* e *Gold Exchange Standard*); le nuove istituzioni monetarie internazionali instituite dagli accordi di Bretton Woods del luglio 1944 per regolare i rapporti monetari di stati nazionali indipendenti; i processi di globalizzazione dell’economia e di una nuova divisione internazionale del lavoro; la crisi all’inizio degli anni ’70 del sistema di Bretton Woods e la netta prevalenza della logica del mercato, sostenuto dalla speculazione finanziaria, con pesanti ricadute sul divario tra paesi ricchi e paesi poveri, che viene accentuato, anziché ridotto; l’avvento delle innovazioni tecnologiche dello sviluppo dei trasporti terrestri e navali in virtù di un uso progressivamente crescente dei containers, sono le tappe di un unico processo economico, commerciale e finanziario che agevolano l’interdipendenza dei bilanci dei singoli Paesi e lo sviluppo dei mercati globalizzati, a vantaggio, tuttavia, delle economie più ricche e a svantaggio di quelle più arretrate. La sovranità del mercato finisce con l’aumentare enormemente il divario tra paesi ricchi e paesi poveri, che porterà al definitivo avvio al processo di mondializzazione grazie all’accordo di *Marrakesh* del 15 aprile 1994, che consente la liberalizzazione di tutte le attività del genere umano (acquisizione e distribuzione di servizi; regolamentazione dei settori agricolo, tessile e sanitario; rafforzamento della proprietà intellettuale; abbattimento degli ostacoli al libero scambio delle merci; risoluzione delle dispute internazionali), eccettuata la libera circolazione delle persone, sono stati i fenomeni i cui effetti, variamente combinati, aiutarono molte aree depresse del mondo ad emanciparsi ed a crescere sotto il profilo sociale, politico ed economico.

Per il Mediterraneo, regione certamente ricca di storia, tradizioni e identità, fu la catastrofe. Essa proveniva da lunghi periodi di colonizzazione e sfruttamento e viveva la stagione dello strapotere dei dittatori nelle cui mani i colonizzatori avevano lasciato le ex colonie, quando possibile “amici” che potessero garantire la continuazione dell’influenza degli “ex” colonizzatori. Ricchi di materie prime preziose e di idrocarburi, ma povere di “classe politica emancipata”.

A settentrione della regione mediterranea, quasi dovunque aumenta la flessibilità e la precarietà a causa della concorrenza del lavoro mal retribuito dei paesi emergenti. L’invecchiamento della popolazione, dovuta alla diminuzione della crescita demografica nei paesi ricchi, mette in crisi le politiche di previdenza sociale. Le aziende si spostano nei paesi meno forti economicamente, sfruttandone la mano d’opera a basso costo. La sperequazione tra i paesi porta ad una forte pressione di migranti verso i paesi occidentali. Già dagli anni Ottanta, infatti, vengono progressivamente ridotti gli interventi di *welfare*. Il primo esempio è la politica della Tachter in Inghilterra, che riduce le protezioni di tipo sociale. Quasi dovunque aumenta la flessibilità e la precarietà a causa della concorrenza del lavoro mal retribuito dei paesi emergenti. L’invecchiamento della popolazione, dovuta alla diminuzione della crescita demografica nei paesi ricchi, mette in crisi le politiche di previdenza sociale. Le aziende si spostano nei paesi meno forti economicamente, sfruttandone la mano d’opera a basso costo. La sperequazione tra i paesi porta ad una forte pressione di migranti verso i paesi occidentali. Tutto ciò mette in crisi il sistema degli Stati, inclusi G8 e G20. Paradossalmente la globalizzazione produce nuove forme di particolarismo locale, la *glocalizzazione*.

A sud della stessa, sono obiettivo dell’espansione e del consolidamento degli attuali flussi del mercato globale non tanto i 100 miliardi di dollari del reddito annuale delle 500 persone più ricche del mondo che nei loro consumi certamente non si fanno influenzare dalle mode del mercato globale. Lo sono piuttosto i circa 500 miliardi annui del 20% della popolazione mondiale, circa 1.280 milioni di persone, che vive con UN dollaro al giorno, oppure i circa 1.800 miliardi di dollari annui di quel 40 % (2.560 milioni di persone) che vive con DUE dollari al giorno. Costoro, all’aumentare pur lieve del tenore di vita, saranno felici di poter consumare quel genere tanto propagandato, che tutto il mondo acquista, che darà loro la sensazione tangibile di essere finalmente entrati in un mondo possibile.

Complessivamente, tra il 1970 e il 2003, mentre gli USA hanno visto il proprio prodotto nazionale aumentato di 10,8 volte in 33 anni, su scala planetaria la Cina di 15,2 e l’India di 11,4; nell’Europa continentale l’Austria di 17,5, il Belgio di 12, la Danimarca di 15,1, la Francia di 12,3, la Gran Bretagna di 16,8, l’Irlanda di 46,6, i Paesi Bassi di 15, la Svezia di 10,1; nel Mediterraneo europeo la Grecia di 20, l’Italia di 13,7, il Portogallo di 24,2, la Spagna di 5,3. Nel medesimo periodo nel Niger l’incremento è stato appena di 4,5 volte, nella Sierra Leone di 2, nel Ciad di 8,7, in Etiopia di 3,9, in Burundi di 3, in Malawi di 5,7, in Zambia di 2,4. Decisivi, in tal senso, sono stati i tanto auspicati investimenti stranieri, l’elemento che ha letteralmente riscritto la geografia economica mondiale. Il freddo e cinico calcolo ha reso possibile un ruolo determinante delle multinazionali anche nel campo sociale poiché, attraverso la privatizzazione di beni e servizi entrati nel loro mirino, negli ultimi vent’anni hanno influito in modo profondo sui servizi di pubblico interesse e di rilevanza sociale e strategica, i cui oneri sono stati sostenuti dai cittadini in cambio di prestazioni quasi ovunque peggiorate, a fronte dell’aumento dei loro costi sociali ed individuali. Tra le vittime maggiormente compiante di tale situazione vi è lo stato sociale, in via di definitiva estinzione in favore del progressivo affermarsi dell’iniziativa privata in tutti i campi strategici (sanità, previdenza, assistenza), troppo spesso coincidente con gli investimenti in servizi di multinazionali straniere con la crescita dei campi d’intervento sostitutivi delle grandi compagnie di assicurazione a capitale internazionale. Ulteriore ricaduta di questo stato di cose è la trasformazione culturale ed etica a seguito dei flussi commerciali. E’ noto, soprattutto ai Mediterranei, che la cultura s’incanala nei solchi dell’economia, del commercio. Era così quattromila anni fa, ha continuato ad essere così sino ad oggi. Ma le trasformazioni culturali affrettate e non metabolizzate con la dovuta gradualità, inserite in un quadro anch’esso in complessiva evoluzione, sono potenzialmente generatrici di disgregazione delle culture tradizionali. Se si considera, oltre a ciò, che *il dominio statunitense nell'industria culturale è inattaccabile e che gli USA controllavano nel 2006 il 40% del mercato audiovisivo mondiale (*ed ora molto di più, anche grazie al repentino espandersi delle grandi holding della comunicazione e dei servizi sul web)*, che garantisce grandi profitti e contribuisce all'affermazione della cultura americana nel mondo*, si avrà una chiara percezione di quale sia la tendenza attuale e del perché le regioni maggiormente tradizionaliste, quali quella mediterranea e mediorientale, facciano fatica ad accettarla passivamente, preferendo affidare la loro resistenza anche ad esecrabili forme estreme e radicali.

Di seguito alcune cifre fornite quest’anno da Oxfam Italia:

* 8 persone nel 2016 possedevano la stessa ricchezza netta (426 miliardi di dollari) dei 3,6 miliardi di persone più povere del mondo.
* l’1% della popolazione mondiale possiede, sin dal 2015, più ricchezza netta del restante 99%.
* 1 persona su 10 nel mondo vive con meno di 2 dollari al giorno.
* 7 persone su 10 nel mondo vivono in paesi in cui la disuguaglianza è aumentata negli ultimi 30 anni.
* 10 tra le più grandi multinazionali hanno generato nel 2015/16 profitti superiori a quanto raccolto dalle casse pubbliche dei 180 Paesi più poveri al mondo.
* 124 milioni: E’ il numero di bambini che potrebbero andare a scuola se si recuperassero i proventi dell’elusione fiscale delle grandi corporation a danno dei paesi poveri.
* 50%: è la quota di emissioni in atmosfera prodotta a livello globale dal 10% più ricco del mondo.
* in Italia l’1% più ricco era in possesso nel 2016 del 25% della ricchezza nazionale netta. Da soli, i primi 7 miliardari italiani possedevano più ricchezza del 30% più povero dei nostri connazionali.

Come immaginabile, tutta l’area mediterranea, ad eccezione della Francia, si trova nell’elemento di paragone “svantaggiato” delle disuguaglianze appena elencate. Il costo dei generi, generalmente ed obbligatoriamente importate, sono troppo elevati per dei salari decisamente bassi, necessariamente bassi onde agevolare la delocalizzazione. La povertà è a crescita esponenziale, la desertificazione delle terre ormai abbandonate ha una velocità spaventosa e alla gente non rimane che scappare o spingere su improponibili barconi forieri di morte la propria discendenza, nella speranza che a destinazione possano trovare quelle speranze di sopravvivenza che a casa loro non avrebbero in alcun caso!

L’Europa dalla coscienza sporca ha elaborato diverse strategie di aiuto. I vari tentativi (trattati di Barcellona, La politica europea di vicinato, PEV) sono miseramente falliti e l’aiuto si è spesso concretizzato in una miriade di sussidi del tipo “a pioggia”, troppo piccoli ed ininfluenti per non poter essere considerati irrisori. Il dialogo euro-mediterraneo non è riuscito a decollare: Se non è stato un bluff, certamente non ha aiutato i popoli mediterranei, ma ha elargito - in definitiva - briciole finite in bocche potenti e fameliche, non in quelle degli affamati e bisognosi.

1. **Strategie per la Rinascita della regione mediterranea**

I soci di OMeGA sono Europei fieri di esserlo. Pensano che l’Europa sia costata tante guerre e moltissimo sangue, regalando ai suoi popoli i fondamenti del pensiero liberale e dell’organizzazione democratica e secolarizzata degli Stati nazionali. Ma è loro convincimento che il Mediterraneo sia fondamentale per la pace nel mondo. Sono convinti che debba essere fatto ogni possibile sforzo per favorire la “Rinascita” del contesto sociale politico ed economico dell’intera Regione mediante lo stimolo del dialogo all’interno e la sensibilizzazione dei popoli rivieraschi circa la necessità di recuperare l’antico spirito collettivo e unitario per costruire un futuro di pace prosperità e giustizia sociale alle generazioni future mediterranee nello spirito della loro tradizione: non è forse vero che durante l’impero romano e ottomano il transito delle persone era completamente libero e non soggetto a controlli di frontiera?

L’individuazione delle strategie necessarie per il superamento della situazione critica attuale e lo studio di misure concrete utili al superamento di queste ultime e alla ricucitura di interessi comuni dei Paesi rivieraschi, che ispirino una politica di sviluppo e coesione devono essere le aspirazioni di chiunque intenda promuovere e stimolare le relazioni tra i popoli dell’area, ricercando e incentivando i valori e i parametri che hanno regolato tanta storia parallela da parte di chiunque sia convinto di questa necessità deve essere fornito un forte contributo al conseguimento dell’obiettivo generale di contribuire alla crescita e al rafforzamento del dialogo inter-mediterraneo ed all’attivazione di canali di confronto e dialogo, onde rendere possibili i seguenti risultati di lungo periodo, veri investimenti per il futuro della Regione e del pianeta:

* sensibilizzazione della comunità mediterranea circa la necessità di favorire l’attivazione di canali di confronto e dialogo tra i Paesi della regione mediterranea;
* costruzione di alternative strategiche di teatro, attraverso iniziative nel campo dell’intermediazione tra le diverse realtà esistenti;
* promozione del ruolo di cerniera da sempre avuto dal “mare interno”, in sostituzione di quello attuale, decisamente di frontiera;
* creazione di occasioni d’incontro degli operatori delle sponde opposte e di sviluppo di sinergie, di creazione di scambi commerciali preferenziali, di spinta allo sviluppo sostenibile di aree periferiche e depresse, che - unite dal comune sforzo e protese verso l’identificazione delle comuni radici identitarie, ma anche delle tante tradizioni e consuetudini comuni, nate dal medesimo contesto naturale ed ambientale, estranee ai principi alla base dello sviluppo economico globale prevalente - debbono essere sostenute nel tentativo di superare l’attuale stato di crisi generalizzata dell’economia per mezzo della concretizzazione di un “mutuo soccorso” degli operatori del settore: piccola e media industria, arti e mestieri, agricoltura, pastorizia, igiene e salute dell’alimentazione, pesca, inquinamento e degrado ambientale, trasporti, turismo, sport, cultura, ecc. ecc. E “mutuo soccorso”, per inciso, fu la specificità delle cooperative nate e prosperate nell’Italia del boom economico di alcuni decenni fa, come propulsori delle economie di tipo regionalistico. Una mutua offerta di vetrina e proposta, su un piano di assoluta reciprocità;
* costruzione nel tempo di una rete di città capi-maglia di una rete di partenariato mediterraneo forte e diffuso, di un certo numero di *hub* della community commerciale regionale, che regolino i canali di confronto e dialogo tra i Paesi delle sponde nord e sud del Mediterraneo.

Il Mediterraneo, quindi, non solo come luogo geografico, ma come concetto, modello e progetto teso alla pacificazione tra i popoli e alla costituzione di una “confederazione” politica e assolutamente paritetica di tutti i Paesi che vi si affacciano. Da sempre, infatti, il Mediterraneo ha unito, più che diviso, le coste che lo circondano, ha favorito la contaminazione tra le differenti culture e lo scambio di genti, di ricchezze, di sapori, di arte e, allo stesso tempo, di crisi. Creare i presupposti per un partenariato diffuso regionale e intermediterraneo, quindi completamente autoctono. Che promuova iniziative nel campo dell’intermediazione tra le diverse realtà esistenti.

Sul piano operativo, un metodo infallibile in questa direzione consiste nel fare leva sull’attaccamento alla tradizione, che è, di solito, uno dei più efficaci collanti delle collettività. Il progressivo recupero delle radici culturali, da cui discendono abitudini e stili di vita ancora radicati nelle comunità, può contribuire al recupero identitario delle popolazioni mediterranee, favorendo il consolidamento delle prerogative nazionali e al contempo il riconoscimento delle minoranze. Condizione, questa, per un generalizzato processo di pacificazione tra le rappresentanze di punta delle diverse etnie e dei differenti orientamenti politici. Se si considera che il ruolo del Mediterraneo è oggi pressoché ininfluente nel campo dell’elaborazione culturale mondiale, si avrà una chiara percezione del perché le regioni maggiormente tradizionaliste, quali quella mediterranea e mediorientale, facciano fatica ad accettare passivamente tendenze ad esse estranee ed imposte, preferendo spesso e malauguratamente affidare la loro resistenza anche a forme estreme e radicali, più pretestuose di quanto siano realmente sentite.

L’area del Mediterraneo, culla della civiltà occidentale, attraversa oggi una delle crisi più profonde della sua storia plurimillenaria. È una crisi su più livelli, in primis politica, ma anche culturale, sociale, economica, ambientale. Si valuta che tra le varie risposte possibili a questa situazione quella del dialogo tra popoli e culture sia tra le più efficaci e necessarie; oggi questi canali sembrano in buona parte chiusi, o nel migliore dei casi poco efficaci. Per millenni invece il Mediterraneo è stato attraversato da rotte marittime che hanno intessuto una rete di direttrici di scambio non solo commerciale ma anche culturale, sociale e politico; direttrici che hanno svolto la loro funzione di collegamento e dialogo anche in periodi di crisi quando non di conflitto, mantenendo vivo il contatto tra i popoli rivieraschi. Oggi questo contatto/dialogo è in difficoltà, sia per la congiuntura economici/politica, sia anche perché dai media emergono quasi solo le posizioni di chiusura e respingimento. Attivare canali nuovi di confronto e discussione a più livelli e su varie tematiche è un’azione che contribuisce allo sforzo di superare barriere e cercare/trovare soluzioni condivise; che, in quanto tali, sono le più efficaci.

La difficile *governance* dei grandi agglomerati sovranazionali, e in particolare del vasto *patchwork* europeo, deve indurre a ricercare equilibri alternativi o integrativi e la via giusta potrebbe essere costituita da politiche intese a favorire sforzi sinergici locali o regionali, possibilmente con il superamento dei confini continentali e nazionali e la ricerca di nuovi agglomerati, basati su differenti parametri rispetto al passato vicino e lontano, in netta contrapposizione con le vaste eterogenee e impersonali *communities* e nel rimodellamento delle stesse.

Mentre la creazione di queste ultime, infatti, ha avuto come conseguenza la progressiva spersonalizzazione dei popoli più deboli e delle loro peculiarità, i piccoli gruppi “regionali” sarebbero molto coesi e naturalmente interessati al perseguimento di obiettivi omogenei e convergenti. Si presenterebbero, inoltre, con una forza contrattuale di gran lunga accresciuta in caso di trattative per l’acquisizione all’esterno di manufatti non prodotti, di materie prime non possedute o di *know how* ancora non sviluppato. Occorrono loro stimoli per l’avvio del processo di autodeterminazione e di veloce emancipazione in un contesto che non implichi il sacrificio del retaggio storico, culturale, antropologico. Si ritiene debba essere stimolato lo sviluppo della capacità di autocoscienza delle Nazioni più che degli Stati; autocoscienza dei gruppi e degli individui che, attraverso la consapevolezza delle radici, possa innescare un autentico “*processo di empowerment*”, inteso come «*il processo permanente per il quale un individuo, una popolazione, una comunità, un’impresa, una regione o un paese acquisiscono e assimilano la conoscenza, apprendono volontariamente come trasformarla per renderla coerente con le proprie aspirazioni, la propria identità, il proprio patrimonio naturale e culturale, la propria traiettoria storica e il proprio sviluppo, e sanno come trasmetterla liberamente anche a distanza ad individui e popolazioni che hanno in comune simili aspirazioni*», (F. di Castri, *Empowerment*, Fondazione Marenostrum editore, 2005).

Questo sembra essere il processo più efficace tra quelli, pacifici, in grado di creare un meccanismo di sviluppo graduale e programmato, che sostenga la possibilità da parte dei più bisognosi o gruppi minoritari di aumentare la loro influenza sulla pianificazione delle proprie condizioni di vita e che permetta, tra l’altro, di innalzare il livello d’istruzione e di sviluppo economico; che consenta di originare le condizioni ottimali per la creazione di posti di lavoro in quantità e qualità adeguate alle risorse umane presenti; la qualità dei servizi per la popolazione; la razionalizzazione urbanistica e insediativa; la legalità; il funzionamento dell’aspetto politico istituzionale, produttivo; il proliferare di nuove imprese nel segno della tradizione e delle peculiarità antropologiche; i servizi produttivi; lo stimolo e la valorizzazione delle vocazioni locali.

1. **Identità ed attività di OMeGA**

OMeGA, «Osservatorio Mediterraneo di Geopolitica e Antropologia», è un’associazione culturale senza fini di lucro fondata nel 2010. È apolitica, apartitica, aconfessionale, non ammette discriminazioni di sesso, razza, lingua, religione, nazionalità, opinioni politiche, condizioni personali e sociali. Il suo scopo è di diffondere la conoscenza del Mediterraneo sotto ogni possibile angolazione. Studiarlo ed approfondire tutte le tematiche che lo riguardano. Dalla politica economia e terrorismo, alla storia, ai processi storico/antropologici ed ai percorsi archeologici, sino a includere ogni altra disciplina che possa aiutare a comprendere il comportamento dell’essere umano.

Come sopra illustrato, l’area del Mediterraneo, culla della civiltà occidentale, attraversa oggi una delle crisi più profonde della sua storia plurimillenaria. È una crisi su più livelli, in primis politica, ma anche culturale, sociale, economica, ambientale. OMeGA ritiene che tra le varie risposte possibili a questa situazione quella del dialogo tra popoli e culture sia tra le più efficaci e necessarie; oggi questi canali sembrano in buona parte chiusi, o nel migliore dei casi poco efficaci. Anche perché dai media emergono quasi solo le posizioni di chiusura e respingimento. Attivare canali nuovi di confronto e discussione a più livelli e su varie tematiche è un’azione che permette di superare barriere e cercare/trovare soluzioni condivise; che, in quanto tali, sono le più efficaci. Ma per produrre un impatto reale tali azioni devono avere una visibilità e una forza comunicativa adeguata. Attraverso una modalità innovativa e di impatto, quale la regata inter-mediterranea non agonistica e i convegni nei porti di scalo, OMeGA è convinta di raggiungere tale visibilità.

L’Associazione intende concorrere alla “rinascita del Mediterraneo” mediante le seguenti attività.

* pubblicazione del periodico on line <omeganews.info>, che assicura la diffusione di informazione;
* diffusione della conoscenza del Mediterraneo attraverso l’organizzazione di “attività congressuale”, svolta con la collaborazione *case by case* dell’Ordine dei Giornalisti del Lazio e del Circolo di Studi Diplomatici e con la partecipazione attiva di docenti universitari, analisti, diplomatici, giornalisti, che si sono confrontati sui temi previsti dai suddetti eventi;
* attuazione di un programma pluriennale di “eventi d’incontro”, ossia incontri congressuali organizzati in città mediterranee, che prevedano, ove possibile, la contestuale esecuzione di brevi *regate d’altura non agonistiche* attraverso le quali collegare porti italiani con porti mediterranei, sedi degli incontri medesimi, onde creare i presupposti per un partenariato diffuso regionale e intermediterraneo, quindi completamente autoctono. Che contempli l’incontro costruttivo e sinergico di soggetti delle due sponde nel campo della cultura, delle scienze del mare, dell’informazione, dell’imprenditoria, dell’artigianato, dei trasporti, del turismo, dell’antropologia dell’alimentazione, dell’abbigliamento e di tutte le attività che ruotano attorno all’uomo e al mare.

OMeGA intende interpretare questa forte “voglia di vicinato” reale ed effettivo, anzi il bisogno di esso, che si respira nella Regione mediterranea, un rapporto “interno”, che privilegi le relazioni tra i popoli dell’area, ricercando e incentivando i valori e i parametri che hanno regolato tanta storia parallela e la comune interpretazione della vita. Desidera portare a termine progetti che favoriscano l’incontro e che possiedano alto grado di flessibilità e adattabilità.

Creare i presupposti per la diffusione della speranza dell’incontro in luogo della disperazione della fuga e del respingimento.